

Pasquale Hamel

*La storia d'Italia dal 1796 a oggi di Christopher Duggan*

Le vicende storiche del nostro Paese attraggono irresistibilmente, e da tempo, schiere di ricercatori stranieri, soprattutto anglosassoni che, molto spesso, aprono filoni di studi nuovi o scarsamente praticati. Christopher Duggan, l'autore de *La forza del destino, storia d'Italia dal 1796 a oggi* (Editori Laterza, Bari, 2008, pagg. 760), che nel passato si è occupato, con indubbia competenza, di singoli personaggi (è il caso di Francesco Crisp) o di aspetti particolari (mafia sotto il fascismo, Italia contemporanea), oggi si cimenta in un lavoro storico interpretativo della storia italiana che, a suo modo, gode di una sicura originalità se non altro per la consequenzialità del discorso scientifico che egli stesso traccia con sicura padronanza della materia.

Iniziamo col fascinoso titolo del saggio. Ripreso dalla celebre opera di Giuseppe Verdi, il vate del Risorgimento italiano, *La forza del destino*, mi sembra racchiudere in sé e per sé la sostanza di un processo storico il cui svolgimento, a tenere conto delle condizioni di partenza, che così brillantemente Duggan mette in evidenza, difficilmente si sarebbe potuto realizzare se non avessero agito da motore tutta una serie di casualità, appunto il destino, che l'hanno portato all'esito che conosciamo.

Potremmo dire, leggendo le dense pagine di Duggan, che non c'erano le condizioni minime perché la penisola raggiungesse la sua unità e si costituisse in autonoma entità statale e che la stessa italianità fosse piuttosto un fatto letterario, cioè il sogno di taluni intellettuali che guardavano al

passato, piuttosto che una realtà viva incarnata nelle popolazioni, e uso volutamente il plurale, che abitavano il territorio che sarebbe diventato Italia.

«Popolo d'Italia, l'esercito francese viene a spezzare le tue catene; fatti avanti fiducioso ad accoglierlo». Questo è l'appello enfatico che Napoleone, arrivato in Italia, lancia agli italiani, suscitando, in termini letterari grandi entusiasmi e conseguenti aspettative in questo stuolo di intellettuali sognatori. Un appello che tuttavia è ben lungi, da come appariva al primo impatto, dal volere dire "unità nazionale". Tanto è vero che, quasi subito, viene fuori il mugugno e il risentimento allorché si capisce che l'idea di Napoleone non corrisponde alle aspettative; la delusione più forte è costituita da quello che poteva essere considerato il tradimento di Cambriformio, quel trattato con cui, mettendo fine alle ostilità, l'imperatore dei francesi consegna all'Austria la Repubblica di Venezia. Il "Napoleone liberatore" osannato da Foscolo, anche se gli si deve dare il merito di avere accelerato il tema della liberazione nazionale attraverso la realizzazione dell'unità politica, era solo frutto del mito.

Intellettuali ed artisti come Pietro Verri, Melchiorre Gioia, Vincenzo Cuoco, Vittorio Alfieri, Ugo Foscolo, Leopardi ma anche Hayez e Giuseppe Verdi e tanti altri, non solo italiani se fra essi ci sono pure Stendhal e Madame de Staël, avevano richiamato le antiche memorie del Paese, ora attaccandosi alla Roma imperiale, ora ai liberi comuni, idealizzando le virtù degli italiani e cercando di svegliarne lo spirito guerriero, uno

spirito che dalla fine del Rinascimento appariva loro essersi addormentato, per ritrovarsi di fronte alla triste verità, della quale tuttavia non traggono le relative conseguenze, che quello «spirito guerrier ch'entro mi rugge» era solo frutto di una deformazione poetica della realtà.

È proprio questo rincorrere una storia di gloria e di potenza che avrebbe dovuto cementare il senso della comunità nazionale, afferma Duggan, che impedisce a questi intellettuali di rendersi conto che l'Italia come entità, ma anche come storia unitaria, non esiste e che invece esiste una lingua ed una letteratura italiana comune a diverse comunità.

Pur nelle difficoltà e nella quasi assoluta mancanza di corrispondenza con gli ambienti sociali circostanti, testardamente essi si appigliano a costrutti artificiali e, magari, celebrano glorie passate di dubbia veridicità, come parte dell'ethos nazionale.

In sintesi, dice Duggan: esisteva uno scarto profondo fra certe idee e la realtà storica.

Ma se la delusione di quanti avevano riposto speranze in Bonaparte fu notevole, non segnò la rinuncia da parte di queste élite di intellettuali ed artisti al disegno immaginato, anzi ai pochi iniziali se ne aggiunsero altri che cercarono di "imporre" la stessa idea di nazione italiana. Il problema del "fare gli italiani", la frase appartiene a d'Azeglio, diveniva dunque l'imperativo categorico, sul quale si è costruita l'epopea Risorgimentale e per il quale è stato, molto spesso, trascurato il contesto socio-antropologico che distingueva il popolo, meglio sarebbe a dire "i popoli" che dovevano divenire un'unica comunità nazionale.

Al di là della retorica risorgimentale, Duggan mette in chiaro che la partecipazione ai diversi moti che

per anni faranno fibrillare la penisola, il più significativo dei quali è quello del '48, non abbia corrisposto alle aspettative dei cosiddetti "patrioti", che anzi, in più occasioni le popolazioni abbiano opposto resistenze e magari li abbiano contrastati apertamente.

Da qui, nonostante l'insistenza dei democratici e dei mazziniani, la sempre più forte consapevolezza che il sogno unitario non avrebbe potuto essere perseguito affidandosi alla spontanea capacità degli italiani di scrollarsi di dosso il dominio straniero, di ritrovare la propria unità e di intraprendere la strada gloriosa della cosiddetta missione storica, che il fato aveva alla stessa assegnata, ma che invece era necessario un coinvolgimento esterno, un nuovo Napoleone, questa volta animato da spirito di solidarietà, che ne agevolasse il percorso. E questo anche perché, nelle popolazioni della penisola mancava la capacità di riconoscersi come "popolo" e come "nazione."

Non era certo quanto avevano immaginato Gioberti o d'Azeglio, non era neppure ciò che pensavano Mazzini e i democratici, ma era corretto realismo pensare, come lo fece in primo luogo Cavour, che la situazione poteva sbloccarsi positivamente solo con l'aiuto di una potenza straniera.

Ed il realismo di Cavour andava oltre, prendeva atto che l'idea di un'Italia unita era solo visione poetica e che, piuttosto, sarebbe stato più facile realizzare uno stato del nord, forte abbastanza per garantire l'intera penisola dalle interferenze esterne, tollerando la presenza dello Stato pontificio e del regno meridionale con i quali si sarebbe potuta realizzare un'unione doganale per dare sfogo a quel libero commercio che stava a cuore ai liberali, di cui, lui stesso, esprimeva al massimo livello l'autorevole pensiero. Sì, perché proprio nella prima metà del secolo XIX molti cominciarono ad

apprezzare le opportunità della circolazione delle merci ed il libero commercio nella penisola e ad auspicare la caduta delle arcaiche barriere doganali.

Esisteva tuttavia una forte componente emersa dopo il '48, ed era quella venuta fuori dalla gloriosa stagione della Repubblica romana. Quell'esperienza, pur effimera, aveva immesso nella cultura letteraria e artistica un nuovo forte motivo di attrazione e di attenzione. Roma era divenuta, malgrado tutto, l'elemento dirompente di ogni e qualsiasi ridisegno degli equilibri geopolitici della penisola che non tenesse conto della unità della penisola.

Ma il risveglio dello "spirito guerriero" degli italiani era stato realmente costruito e fin dove poteva considerarsi un dato reale?

Qui Duggan affonda il coltello nella piaga, soffermandosi sulla cosiddetta seconda guerra d'indipendenza, che vede un esercito piemontese quasi o nulla capace di reggere il campo, con un sovrano, anche lui fortemente radicato nella meno italiana delle regioni quale era il Piemonte, di scarse qualità politiche, militari e, perfino, morali, con una visione fortemente conservatrice che condiziona non solo l'andamento della guerra ma, successivamente, il processo di unificazione. Ma, soprattutto, una guerra che vede, nonostante la lunga campagna di formazione nazionale, una modesta partecipazione popolare e, ancora una volta, l'assenza di presenze provenienti dal sud del Po.

Così, i risultati, favorevoli per grazia di Francia, vengono guardati e considerati, piuttosto che risultato di un movimento nazionale, come bottino piemontese, cioè espansione dello stesso regno piemontese del rozzo e prepotente Vittorio Emanuele II di Savoia. E tutto sarebbe rimasto tale se non si fosse intromessa la inaspettata variabile Garibaldi.

La fortunata e fortunosa campagna nel Sud dell'eroe nizzardo costringe Cavour e i dirigenti piemontesi a intervenire per impedire che il generale e le sue camice rosse raggiungano Roma, aprendo così un conflitto con Napoleone III e la Francia; un conflitto che, alla luce della debolezza del nuovo regno, si sarebbe potuto rivelare esiziale per le conquiste fino ad allora fatte. È Garibaldi che sconvolge i piani e costringe Cavour a far muovere i piemontesi verso sud e lo fa con il preciso disegno, peraltro perfettamente riuscito, di riprendere in mano l'iniziativa che, in caso contrario, sarebbe stata appannaggio dei democratici. La soluzione del problema romano, seppure importante suggello dell'unità, sul quale tuttavia le parti moderate del Paese mostravano qualche perplessità, sarebbe stata rinviata ad altro e più favorevole momento.

Che l'unità realizzata fosse un risultato ben diverso da quanto sognato dalle minoranze intellettuali a cui si intestava l'originario progetto è significato da alcuni indicatori inequivocabili, primo dei quali l'aver considerato la nuova entità proseguimento dello stato savojardo: Vittorio Emanuele restò secondo e la legislatura fu anch'essa numerata con un ordinale di proseguimento delle legislature piemontesi; inoltre Torino restava capitale. L'altro indicatore era dato dall'estensione della legislazione piemontese ai territori annessi, ciò che provocò un ulteriore impoverimento delle aree meno sviluppate e la reazione delle popolazioni locali contro la piemontesizzazione.

Duggan si sofferma a questo proposito sullo scarto fra dirigenza politica piemontese e società soprattutto meridionale, stigmatizza l'estraneità della stessa alle problematiche sociali, ne evidenzia l'approccio operato in termini quasi di colonizzazione e la violenza cieca che guida la repressione del brigant-

taggio senza nulla concedere, da parte della dirigenza al potere, alla ricerca delle cause del malessere che attraversava il meridione d'Italia, e rileva l'assoluta sordità rispetto ai richiami dettati dall'ulteriore impoverimento che l'annessione aveva determinato.

Tutto questo è stato, a giudizio di Duggan, fattore di segno opposto al progetto di "fare gli italiani" che, appunto, aveva guidato i grandi intellettuali e artisti animatori del Risorgimento.

Anche le virtù guerriere, quelle virtù che avrebbero dovuto conclamare la "missione" assegnata dalla storia all'Italia, s'infrangono nel "battesimo di sangue" di Custoza e Lissa e nella vergognosa soluzione del conseguente armistizio che pose fine alla III guerra d'indipendenza. Le virtù virili degli italiani sognate erano, dunque, solo enfatiche espressioni poetiche vuote di contenuto.

La presa di Roma nel 1870 conferma ancora una volta l'assenza di quell'afflato partecipativo che si traduce in forza; essa, come dice Duggan, «non fu quel glorioso coronamento del movimento nazionale a cui molti patrioti avevano sperato», fu ancora il frutto di una serie di combinazioni delle quali, con una certa scaltrezza, si venne ad approfittare. Nel '70 il Paese raggiunge la sua unità: a questo punto si apre, in modo ancor più marcato, il problema della costruzione dell'ethos pubblico. Fra esaltazione della nazione e glorificazione della monarchia, come momenti aggregativi, si preferisce la seconda perché più facile da identificare, ma soprattutto perché prevalgono le paure delle tentazioni rivoluzionarie che alla prima potevano collegarsi; infatti il puntare sulla nazione sarebbe potuto risultare pericoloso per il blocco di potere che intanto si era insediato. «La monarchia ci unisce, la Repubblica ci divide», l'opzione di molti ex garibaldini – Crispi

in testa – messa da parte la componente opportunistica, segue e giustifica la scelta. Ed allora, la necessità di idealizzare una dinastia mediocre, troppo spesso incapace di cogliere il senso dei tempi, con le ricadute ch'esso naturalmente comporta.

Gli anni che dal '70 portano alla fine del secolo XIX, sono segnati da svariate tensioni che, secondo Duggan, mettono a nudo i limiti della dirigenza del nuovo regno. Mentre, infatti, emergono i gravi problemi socio-economici e mentre continua a persistere la non composta spaccatura fra le varie parti del Paese, si persegue con testardaggine il disegno di grandezza, cioè la conquista di un posto nel contesto internazionale per consolidare ancora una volta la visione poetico letteraria della missione dell'Italia e degli italiani nella storia.

Protagonista di questo tempo è Francesco Crispi, l'autoritario e forte presidente del consiglio di estrazione democratico-garibaldina, massone e anticlericale, che, mentre si rende più evidente la crisi del Parlamento, si assume la responsabilità di guidare il regno verso gloriosi destini.

Crispi, come molti padri del Risorgimento, è convinto che, per rigenerare l'Italia, per farne una comunità capace di seguire il proprio destino, sia necessario un bagno di sangue. L'autoritarismo crispino, la sua aggressività nei confronti della Francia, il sostanziale fallimento della prospettiva europea e la forzata, ma anche disastrosa, conversione del suo impegno militare in Africa, rispondono, ancora una volta, a una manifesta incapacità di individuare lo scarto fra volizioni e cruda realtà, uno scarto che porterà al sostanziale fallimento politico del crispismo. Un fallimento che, tuttavia, verrà vissuto, per letterati e artisti, come rimpianto per un uomo che incarnava ciò che avrebbe dovuto essere la nazione e non ciò che

continuava a non essere. Il fallimento del crispismo imperialista apre la strada a Giolitti, uomo della quotidianità, uomo che aborre gli slanci eroici, che si sforza di ammorbidire, e di fare rientrare nel pieno alveo della legalità istituzionale, movimenti tendenzialmente eversivi come quelli che si rifacevano a prospettive rivoluzionarie.

Socialismo, cattolicesimo impegnato e nazionalismo sono i protagonisti della prima metà del novecento, mentre risuona sempre più forte il richiamo allo spirito bellico, «la guerra come antidoto alla decadenza nazionale» secondo la visione di D'Annunzio, il nuovo bardo della nazione. E questo clima non era certo favorevole a Giolitti che difettava di slanci eroici: eppure, proprio sotto il governo dell'uomo di Droneo, viene fuori l'impresa libica. Una scelta di potenza, pagata a caro prezzo, giustificata più da interessi economici finanziari che da quel disegno imperiale al quale agogna lo stuolo di intellettuali che nella continuità risorgimentale incitano a rompere con la mollezza dell'uomo italiano. Un'incitazione che va ben al di là di conservatori e nazionalisti ma che coinvolge anche i cattolici e, perfino, parte dei socialisti. Questo spirito nuovo convince ad esempio un uomo mite come Pascoli, notoriamente vicino al socialismo, a vibrare di patriottismo ed a inorgogliersi per «la grande proletaria» che «si è mossa». Ma Giolitti fallisce, i suoi tentativi di portare i socialisti dentro l'area del sistema e di trovare l'appoggio dei cattolici senza, però, a questi ultimi nulla concedere.

Vince invece il nazionalismo, vincono gli intellettuali guerrafondai, vince Marinetti, D'Annunzio e quanti altri vogliono il bagno di sangue rigenerativo.

La guerra, a lungo agognata, è ancora una volta un disastro; le armate italiane sono impreparate,

male equipaggiate e mal guidate e, scrive Duggan, la sconfitta di Caporetto era più che prevedibile. La guerra mostra la brutalità delle condizioni in cui si dibattevano i fanti, carne da macello senza molta considerazione per i loro più elementari diritti. La guerra, nonostante la mobilitazione propagandistica, non è sentita, mentre la spaccatura del Paese è sempre più evidente. Al di là della retorica e delle «astrazioni di molti intellettuali», i risultati di coesione nazionale sono proprio modesti, come modesti sarebbero stati, al punto da parlare di «vittoria mutilata», i risultati della conferenza di pace nei quali sta la radice stessa dell'involuzione autoritaria degli anni seguenti.

E ancora una volta furono gli intellettuali con le loro astrazioni ad accendere e quindi a soffiare sul fuoco della crisi socio-economica del Paese, richiamando il «mito» di grandezza, nutrendo di linguaggio truculento ed estetizzante le masse disorientate e, sicuramente, poco inclini a coltivare virtù nazionali.

In questo scenario operano D'Annunzio, ancora una volta, Giolitti e la classe dirigente liberale degli Orlando, dei Nitti, fino ai Facta, ciascuno con un proprio disegno, tutti portatori di opportunismo ma incapaci di governare il contesto ribollente dell'Italia post-bellica soprattutto per la mancanza di una chiara visione di ciò che andava maturando. Una mancanza di visione prospettica che viziava anche il pensiero e la prassi socialista, ubriacata dal mito rivoluzionario del bolscevismo.

Su tutti, alla fine, trionfa la demagogia di Mussolini che sostituisce al progetto l'azione e che soprattutto si presenta libero da pregiudiziali culturali che avrebbero potuto incagliarne il percorso e l'ascesa verso il potere. Il fascismo è figlio dell'azzardo, della spregiudi-

catezza, del “divide et impera” che il suo leader riesce a giocare con grande abilità nel complesso scenario del potere.

Duggan non si dimostra tenero con la classe politica italiana, alla stessa addebita la responsabilità della presa di potere dei fascisti ma, stranamente è abbastanza reticente sul ruolo dei cattolici, riducendolo a semplice contorno.

Lo storico inglese tende ad evidenziare l'esistenza di una dicotomia fra il movimento fascista, che considera figlio dell'irrazionalità e della violenza, e il suo leader, Mussolini, che invece conduce lucidamente e spregiudicatamente il proprio disegno utilizzando la stessa forza irrazionale e giovanile del fascismo. Abilissimo nel dosare bastone e carota, nel presentarsi come una possibilità di ristabilimento dell'ordine, quindi come conservatore e, ad un tempo, come pericoloso sovversivo che minaccia la stabilità delle fondamenta dello stesso Stato. Questo comportamento gli concilia i consensi dei vecchi politici, Giolitti in testa, ma anche di intellettuali raffinati come Benedetto Croce.

L'abilità di Mussolini, a giudizio di Duggan, sta nello sfruttare il fallimento dello stato liberale, nella capacità di fare immaginare che la sua azione è guidata da un forte contenuto etico. Centrale è l'indirizzamento di ricomposizione fra Stato e nazione, ciò che impone la sconfitta dell'eversione anche e laddove l'eversione stessa è generata dal movimento che l'ha portato al potere. Ma per ricomporre la frattura Mussolini era consapevole che fosse necessario richiamare la missione del Paese, il suo destino storico fra le grandi potenze, e quindi mostrare muscoli facendo sì che il consenso internazionale si rendesse conto dell'esistenza di una grande potenza della quale i cittadini dovevano

essere orgogliosi. Ricaduta naturale di questa visione non poteva che essere la riduzione delle libertà e il progetto di rieducazione del popolo, quel “fare gli italiani” di cui parlava d'Azeglio, stavolta con un diverso e più concludente percorso.

La ricomposizione del Paese doveva anche passare attraverso la creazione del partito nazionale, un'idea che nel futuro sarà vincente e che anche oggi, diciamo noi, è sentita come inderogabile.

«La relativa facilità con cui nel 1925 Mussolini instaurò una dittatura – sostiene Duggan – era in gran parte dovuta al complesso ventaglio di speranze e di angosce che a partire dal Risorgimento s'erano cristallizzate attorno all'idea di “patria” investendola di una forza trascendente contro la quale i principi di liberalismo si rivelarono in via definitiva impotenti». Interessante è l'analisi sul fascismo e sullo sforzo di Mussolini di fondare lo stato totalitario. Secondo Duggan lo sforzo titanico del duce, uno sforzo che si muove in tutte le direzioni e per il quale cerca di cogliere il meglio della tradizione nazionale, è stato alla fin dei conti spettacolare nella forma ma inconcludente nella sostanza. Nonostante l'impegno a 360 gradi, Mussolini non riuscì mai a dar vita allo Stato totalitario, il suo potere non fu mai assoluto dovendolo condividere con la istituzione monarchica, con la presenza della Chiesa e con la stessa struttura socio-economiche del Paese, i grandi industriali e gli agrari, che furono beneficiari dei provvedimenti assunti dal fascismo per il rilancio dell'economia. Non è un caso che lo stesso regime si dovette accontentare della politica degli annunci per coprire lo scarto del mancato raggiungimento degli obiettivi: lo fece con la mafia affermando che dopo l'operazione Mori era stata sconfitta; lo fece con la Chiesa cattolica accontentandosi

di dichiarazioni propagandistiche; lo fece con l'economia che, nonostante alcuni positivi risultati dei quali bisogna dargli atto, non riuscirono a portare l'Italia ai livelli degli altri Paesi industrializzati né a far corrispondere la realtà all'immagine di dinamismo e modernità che il regime si voleva dare; lo fece con l'istruzione che doveva incidere sullo spirito, affermando che si plasmavano uomini nuovi, la stirpe italiana trasformata da «branco di pecore a branco di lupi» salvo poi a riconoscere, in sfoghi riservati, la propria insoddisfazione per gli sforzi fino ad allora fatti. Tornava, dunque, il ritornello della guerra per forgiare il popolo, per cancellare l'immagine poco benevola che se ne aveva all'estero. Un particolare su cui si sofferma l'autore è che Mussolini, nonostante tutto non violò mai la legalità statutaria spingendo a modifiche che lo favoriscono ma che sono approvate secondo le procedure tutto sommato legittime.

Il branco di lupi, auspicato, Mussolini cercò di crearlo con le sue guerre coloniali, prima la Libia, completandone la conquista con l'occupazione dell'entroterra con metodi spietati, e poi l'Etiopia, anche in questo caso usando metodi poco accettabili quali l'uso dei gas proibiti dalle convenzioni internazionali, ma realizzando l'appoggio di intellettuali e politici liberali e socialisti, orgogliosi per il nuovo destino italiano che avrebbe dovuto essere il risorgimento di quella Roma imperiale che il duce ridisegna per questo scopo. La giustificazione dell'appoggio dei liberali non fa scandalo se si pensa che in fondo proprio quegli ideali di potenza e di risorgimento dell'Italia e del disegno di un suo destino imperiale erano stati i miti che avevano coltivato gli intellettuali che avevano voluto il Risorgimento della nazione italiana.

La conquista dell'Etiopia costi-

tuisce il momento più alto della popolarità e del consenso al regime ma, ad un tempo, sostiene Duggan, ebbe l'effetto di fargli perdere il contatto con la realtà e di portarlo decisamente verso l'abisso. Non è un caso che il duce, non tenendo conto dei conti disastrosi dovuti alla campagna etiopica, si lasci pesantemente coinvolgere nella guerra civile spagnola con ulteriori pesantissimi oneri a carico del Paese e nell'alleanza con la Germania, con la quale era stata concordata una ripartizione delle conquiste che prevedeva per la prima l'espansione nell'Europa centrale e baltica e per l'Italia l'espansione mediterranea ripercorrendo la strada dell'espansione romana. L'Italia, a cui il duce fa riferimento, non esiste o, meglio ancora, esiste solo come suo sogno.

In questo contesto si inseriscono le leggi razziali e le discriminazioni a carico degli ebrei della cui responsabilità, Duggan, scarica i nazisti. Un discorso che, sostiene Duggan, è tutto italiano: non per nulla, da Lombroso in poi, in Italia gli studi di antropologia con attenzione al dato biologico erano stati sempre tenuti in considerazione e, in qualche modo, sostenuti.

Corollario delle riserve razziali sono poi i comportamenti imposti come camicie di forza agli italiani: saluto romano, il voi nelle conversazioni, le uniformi, il passo romano.

L'esito di tutto questo è la scelta bellica, condotta in modo scomposto e dilettantesco, dove le qualità istrioniche del Duce, il suo continuo bluffare trovano un banco di prova che le porta allo scoperto. E, qui, Duggan, mette in evidenza il disastro vero venuto fuori dalla guerra che non è solo materiale ma è anche spirituale: la guerra voluta da Mussolini distrugge un lavoro secolare di costruzione di valori ed ideali. «Nel naufragio della disfatta», scrive Duggan, gli appelli a entità così

remote e astratte come 'lo Stato', 'la nazione' o 'Italia' apparivano largamente privi di senso».

Dalla guerra l'Italia esce fortemente lacerata, tutto il percorso compiuto viene, nel volgare di poco tempo, disperso e agli eredi, a coloro che dovranno riprenderne le fila spetta il compito titanico di ricostruire un nuovo ethos capace di ricomporre nell'italiano la lamentata dissociazione, stigmatizzata da Guicciardini, fra pensiero e azione. I valori attorno a cui si tenta questa ricostruzione, peraltro operata in termini forzati, sono quelli emersi dalla resistenza, dalla lotta di liberazione nazionale cui i quattro partiti di massa fanno riferimento, valori che trovano traduzione nella carta costituzionale. E qui Duggan si lascia andare ad una forte critica, in primo luogo per il fatto che, a suo dire, la Resistenza non fu un fenomeno nazionale ma di minoranza, con una collocazione territoriale ben precisa – «i valori della Resistenza appartenevano quasi esclusivamente al Nord» – e poi che la Resistenza, piuttosto che momento unificante, era stata un ulteriore momento drammatico di lacerazione della società. La Repubblica venuta fuori dalla catastrofe bellica riportava, a giudizio di Duggan, i limiti e le debolezze che, in ottant'anni di Stato unitario, si era tentato di superare; lacerante era, ad esempio, l'affermarsi dei partiti politici che si erano sostituiti allo Stato, che avevano occupato lo Stato, portandovi dentro le proprie culture.

Proprio però sull'analisi del dopoguerra, l'indagine di Duggan mi pare mostri parecchi limiti – pur essendo, infatti, chiaro, come dice l'autore, che il suo obiettivo sia quello di «indagare l'evoluzione dell'idea nazionale in Italia durante gli ultimi due secoli» piuttosto che

ripercorrere ciascun evento storico – a cominciare da una lettura, piuttosto che storica, giornalistica. Prevalente, mi pare, in questa lettura sia il riferimento troppo acritico agli studi di Paul Ginsborg e ad una storiografia fin troppo ideologizzata. Ne sono spia il caricare l'intera responsabilità del degrado del dopoguerra su quella forza politica che per quarant'anni ha avuto la responsabilità di governo, non tenendo conto del peso che nelle scelte medesime hanno avuto le forze d'opposizione. Insistere nelle denunce delle insufficienze che hanno portato all'accettarsi del distacco fra realtà e società è opportuno, ma, questo deve essere accompagnato da un'analisi spietata che investa tutti gli attori e senza lasciarsi andare a luoghi comuni, come purtroppo lo storico inglese fa, di cui sono spia alcune ingenuie affermazioni, prive di assoluto fondamento, su persone, organizzazioni e fatti presenti nel tempo esaminato.

Il libro si chiude con la fine della cosiddetta “prima Repubblica”, periodo nel quale si «riaccese la vecchia lotta per la definizione dell'identità italiana; e in questo quadro la storia dei due secoli precedenti diventò un campo di battaglia ideologico in cui si scontravano gruppi rivali in gara per conquistare la legittimazione popolare». E, amaramente, conclude «che la fede nell'ideale dell' 'Italia' non aveva avuto lo sviluppo auspicato di tanti patrioti».

A conclusione si può affermare che ci troviamo di fronte ad un bel libro, che si giova di una cifra di scrittura fascinosa, ma che, soprattutto nella parte finale, mostra evidenti segni di frettolosità e, ciò che è grave per uno storico, di evidente frettolosità, tale da farci dire che ci troviamo di fronte ad un'occasione mancata.

Pasquale Hamel